

SPLENDIDE TESTIMONIANZE ARTISTICHE DELLA PRIMA ETÀ MEDIOEVALE

Pavia longobarda e romanica nelle sale del Castello visconteo

E' stata allestita una rassegna museale degna delle grandi sorelle di Ravenna, Aquileia e Cividale per la ricchezza dei pezzi e l'intelligenza della disposizione

(Dal nostro inviato speciale)

Pavia, 16 novembre

In occasione del terzo Convegno nazionale dei musei locali, Pavia ha voluto imporsi all'opinione pubblica con la presentazione delle nuove sale del Museo civico al Castello visconteo, quelle dove sculture, litostrati e suppellettile medievale dal tempo longobardo, in cui la città era capitale del Regnum, al pieno romanico di San Giovanni in Borgo compongono un insieme si può dire unico in Italia, per rarità di pezzi e nobile eloquenza di stile.

A Pavia basta dire che c'è uno studioso serio e appassio-

nato come il direttore Panazza per saper già in anticipo quello che ci si poteva aspettare. Tre anni or sono su queste colonne si ebbe il piacere di dar notizia del garbo e dell'agile proprietà che avevano presieduto al montaggio, nelle austere aule terrene del mastio visconteo, della suppellettile archeologica e paleocristiana già confusamente stivata nella angusta sede di piazza Petrarca.

Ma adesso si può rilevare che le carte decisive lui, Panazza, le serbava ancora nel mazzo. Anche senza voler guardare troppo lontano a quella quadrella Malaspina, la quale nel suo genere, spaziando come se lo

può permettere autorevolmente da Antonello a Van der Goes, dal Vivarini e dal Crivelli al Correggio ed al Tiepolo (né si parla ancora della superba raccolta di disegni e stampe), regge bravamente il confronto con le più dotate fra le nostre pinacoteche di provincia che per il forestiero costituiscono motivo di grato stupore, sta di fatto che il complesso di testimonianze del preromanico e del romanico pavese di cui ora il Civico museo può disporre, non solo supera l'interesse locale, ma rappresenta addirittura, nel suo genere, un *unicum* fra noi. Per trovarvi un equivalente, bisogna rifarsi alla lontana Catalogna, dove di queste memorie — a buona ragione — si ha quasi un culto, il culto di studiosi di larga misura aggiornati e consapevoli.

Il turista che dirotta alla volta di Pavia dietro il richiamo della sua superba catena di basiliche romaniche su cui primeggia il rupestre San Michele farà bene, d'ora innanzi, a varcare anche il battiponte del Castello per una visita non affrettata.

Non lungi da qui si transita per recarsi al San Pietro in Ciel d'Oro, in pellegrinaggio allo scrigno marmoreo che fa da mausoleo al *genius loci* Agostino e gli spalti circostanti allettano con l'amabile gioco di scacchi delle aiuole all'italiana. Ma adesso, varcato il portone, l'interesse non sarà più limitato ad un rapido sguardo (di rimpianto) ai portici e ai loggiati spaziosi del nobile e pomposo edificio gotico di Bernardo da Venezia. Adesso si sa che dentro quelle muraglie poderose sono degnamente e ordinatamente presentate le tavole nobiliari della monumentalità pavese: capisaldi di un sacrario delle glorie civiche a cui è dato di rivivere a volta a volta sotto le specie altamente emotive di memorie epigrafiche, di marmi scolpiti con nitore di stile da pareggiare Aquileia e Cividale e la stessa Ravenna e poi di interi, solennissimi brani di architettura ricostruita a concio per concio, amorosamente. Pareti in calcare ritrovano così il loro appiombio di *falaise* dolomitica dilavata dal tempo epperò ancora sigillata dall'operoso scalpello di *magister commacinus*.

Toro a toro, gola a gola, gli sganci pullulanti d'intagli dei portali beanti che già ingemmavano i frontespizi di basiliche famose, sopravvissute solo nel ricordo, sono stati con infinita pazienza ed amore rimontati o sono pronti per essere rimontati e il loro canto fermo, maestoso veramente commuove.

Nessuna imbalsamatura, per carità. Questo è uno dei musei che somiglia meno a necropoli ovvero ad infermeria per monumenti. Sotto le volte spigolate dell'organismo gotico, in una luce soffice propizia ai silenzi, guizzano sbalzati dalle pietre mostri favolosi da bestiario barbarico, intrecci sapienti ed estrosi, scene leggendarie atteggiare secondo il colorito gergo popolare del *fabliaux* e dei calendari liturgici; austere figure di presuli si stagliano dalla parete in cotto con appropriata evidenza così da poter essere «lette» senza sforzo e da ogni parte. Sottili accorgimenti potenziano questa esigenza di visibilità, mentre sottolineano con riservatezza il preciso sostrato di progressione

lato *sensu* cronologica e di didattica partizione.

Tutto sembra ovvio, qua dentro. Nessuno sfoggio di virtuosismi caduchi, di materiali preziosi, di culturalismo aggiuntivo. Sempre s'impone il rispetto per l'opera d'arte, che si è preferito lasciar parlare in persona prima. Sfilare tra pilastri e scomparti è dunque come sfogliare un simpatico testo illustrato e si arriva alla fine come sorpresi. Il viaggio è riescito così suggestivo e facile! E gli occhi serbano nel forziere della memoria soltanto immagini piacevoli, incancellabili: nessuna traccia di fatica.

Eppure, questa è materia da non digerirsi alla prima. Non ci si possono prender troppe confidenze con una civiltà remota come il romanico che qui da oggi ha uno dei suoi crocevia più perentori. Dal sarcofago deuterobizantino di Teodota a sculture e litostrati spettacolosi, che costituiscono il recupero più miracolistico di quanto fortunatamente, venivano restituendo scantinati e terreni di scavo, si consolida e configura un volto stilistico che per essere inteso rettamente ha da essere integrato di continuo con il ricorso analogico a quel che è restato ancora in opera non solo nelle basiliche a tutti note, ma anche nelle sopravvivenze monumentali non visitabili, di cui l'opinione pubblica reclama a viva voce una più decorosa messa in valore (è il caso dei resti di Santo Stefano addossati alla meno peggio alla torre civica).

Il frutto di tale fatica ignorata, delle ore insonni passate a confrontare vecchie fotografie sbiadite, a saggiar materiali, a disporre sperimentalmente plastici e grafici, lo si coglie oggi con animo grato e riverente. Un altro passo avanti e il Museo di Pavia s'iscriverà fra le mete più ambite del turismo qualificato, delle lunghe schiere di *color che sanno*. Un museo, oltre a tutto, robustamente spettacolare, tale da ripagarci ad usura dello squarcio orrendo che di contro all'ingresso nel cortile segna il luogo ove sorgevano le aule fastose decorate da Pisanello, la Cappella delle Reliquie al cui polittico, vero *monstrum* del genere, avevano atteso, con il Foppa, i Bembo e i Giacomino Vismara. Adesso i pioppi, svettando entro il cielo grigio di Lombardia, sembrano tenti aghi magnetici puntati lontano verso il nord araldico della Certosa.

C. B.